

CULTURA MATERIALE ARISTOCRATICA NEL SETTECENTO NAPOLETANO: L'ESEMPIO DEI CARAFA DI IELSI

Gaia Bruno

1. *Gli studi, le fonti.* La cultura materiale è tema relativamente recente fra gli storici. Fernand Braudel, uno dei primi ad occuparsene, propose una tripartizione tematica (abitare, vestire, mangiare) che è diventata ormai classica nell'ambito di questi studi¹. Lo studioso francese che maggiormente ha sviluppato queste indicazioni è senz'altro Daniel Roche². Sulla falsariga delle intuizioni di Braudel si muovono anche due dei contributi più significativi sul tema apparsi in Italia: *Vita di casa* di Raffaella Sarti (1999) e *Il gusto delle cose* di Renata Ago (2006)³.

Nel panorama storiografico italiano degli anni Settanta, l'espressione «cultura materiale» sembra essere originariamente legata alla storia delle tecniche, di ispirazione marxista, e alla nascente archeologia post-classica col suo caratteristico interesse per gli oggetti⁴.

In quegli stessi anni Settanta, nell'ambito della storia economica, in correlazione con il momento di crisi, gli storici avevano spostato la loro attenzione dalle dinamiche della produzione a quelle dei consumi, dando inizio a un

¹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II, *Le strutture del quotidiano*, Torino, Einaudi, 1993, ed. or. Paris, Armand Colin, 1967-1979. Cfr. P. Burke, *La storia culturale*, Bologna, il Mulino, 2009, ed. or. Cambridge, Polity Press, 2004, pp. 92-95.

² In particolare si veda D. Roche, *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 1986, ed. or. Paris, Aubier Montaigne, 1981; Id., *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Torino, Einaudi, 1991, ed. or. Paris, Arthème Fayard, 1989; Id., *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori riuniti, 1999, ed. or. Paris, Arthème Fayard, 1997.

³ R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

⁴ W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, Cisalpino-Gagliardica, 1972, pp. 63-66, ed. or. Warszawa, Państwowe Wydawn Naukowe, 1963. Si veda inoltre D. Moreno, M. Quaini, *Problemi di storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», n. 31, gennaio-dicembre 1976, pp. 5-37, p. 7; C. Wickham, *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, in «Quaderni storici», n. 110, agosto 2002, pp. 321-331.

importante filone di studi sul tema⁵. Questione principale era l'individuazione del momento di nascita dell'odierno consumo di massa, dovuto alla moltiplicazione degli oggetti disponibili, di qualità inferiore e costo più accessibile: la «rivoluzione dei consumi»⁶.

Dall'incontro delle istanze dell'antropologia con la tradizione di studi storico-artistici sul collezionismo è nato il filone di indagine sui consumi culturali. Fondamentali in questo senso sono i saggi di Krzysztof Pomian⁷. Osvaldo Raggio ha condotto una ricerca sulle collezioni di una famiglia dell'aristocrazia genovese pienamente iscrivibile in questo filone⁸. Inoltre, lo studio delle raccolte di libri e di quadri, anche se non necessariamente legate a collezioni di grande prestigio, può vantare diversi contributi⁹.

Gli aspetti sociali, culturali ed economici della vita materiale, rispettivamente oggetto dei vari filoni nominati, appaiono ormai saldamente intrecciati. Ne è un valido esempio un contributo recente sulla vita dell'aristocrazia napoletana del XVIII secolo: *Il lusso «cattivo»* di Alida Clemente (2011)¹⁰.

La storia della cultura materiale è stata accompagnata fin dalla sua nascita da problemi di definizione e da accuse circa la sua inconsistenza. Il concetto di «vita quotidiana» è stato considerato da una parte evanescente (e dunque potenzialmente onnicomprensivo), dall'altra banale, privo di un reale interesse storiografico, «polvere di storia» nelle parole di Braudel¹¹. Ciò che rende significativi questi studi è la possibilità di cogliere le connessioni di fenomeni che troppo spesso la storiografia tende a separare artificiosamente: gli oggetti

⁵ P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, p. 481; G. Levi, *Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 51-68, p. 51; A. Clemente, *Il lusso «cattivo». Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011, p. 7.

⁶ La prima teorizzazione in questo senso è in N. Mckendrik, J. Brewer, J.H. Plumb, *The birth of a consumer society. The commercialization of Eighteenth-Century England*, London, Europa publications, 1982.

⁷ Si veda in particolare K. Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi, Parigi-Venezia: XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1989, ed. or. Paris, Gallimard, 1987.

⁸ O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 2000.

⁹ Si veda ad esempio R. Ago, O. Raggio, *Premessa*, in «Quaderni storici», n. 115 (*Consumi culturali*), aprile 2004, pp. 3-10; per Napoli, F. Luise, *Consumi culturali nel Regno di Napoli: le biblioteche nobiliari*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXIII, 2005, pp. 377-401.

¹⁰ Clemente, *Il lusso «cattivo»*, cit. Anna Maria Rao ha notato la scarsità dei contributi relativi alla vita popolare, materiale e mentale, nel panorama degli studi italiani sul Settecento: cfr. A.M. Rao, *Cultura e politica nella storiografia italiana sul secolo XVIII*, in Id., *Lumi, riforme, rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 3-48.

¹¹ J.M. Pesez, *Storia della cultura materiale*, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Arnoldo Mondadori, 1980, pp. 169-205, pp. 185-190, ed. or. Paris, Cepl, 1978; Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 524; Roche, *Storia delle cose banali*, cit., pp. 11-12.

che gli individui possiedono danno conto del loro universo mentale e ideale (cultura), della loro posizione sociale e dei modi di vita (storia sociale), dei condizionamenti economici e politici (commercio, distribuzione, leggi suntuarie). Per quanto riguarda, in particolare, la vita nobiliare, lo studio dei comportamenti quotidiani e dei consumi si è legato strettamente alle valutazioni più generali sui rapporti tra strutture sociali, valori dominanti e sviluppo economico. Paolo Malanima, studiando il mantenimento della casa aristocratica fiorentina dei Riccardi, ha definito «investimenti improduttivi» il complesso di spese necessarie per la conduzione della casa aristocratica, dalla ristrutturazione degli edifici agli stipendi dei dipendenti¹². Più sfumate le considerazioni relative ad altri casi italiani. A proposito della dimora rinascimentale veneziana, per esempio, è stato osservato che essa

costituisce ora più che mai un capitale immobilizzato; rappresenta una scelta di investimenti, incarna valori rappresentativi e distintivi. Rende e al tempo stesso costa [...] è luogo di incontro e di contatto tra la vita privata e lo spazio pubblico o collettivo¹³.

Ormai la storiografia ha rivalutato il ruolo dell'aristocrazia, che un tempo era ritenuto frenante per lo sviluppo economico, e tende attualmente a considerarlo nel suo aspetto propulsivo¹⁴. È stato, inoltre, evidenziato che l'investimento aristocratico nella cultura materiale trova il suo apice nell'arredamento della casa. Certo, come è stato osservato, le spese per mobili e suppellettili non sono continue, data la natura più durevole di questi oggetti; ma è pur vero che la realizzazione di una commissione aristocratica è un cospicuo stimolo per il comparto artigianale. Paolo Malanima ha sostenuto che la produzione di beni di consumo durevoli dipende quasi esclusivamente dai comportamenti economici delle sole élites e che ciò è un freno allo sviluppo della moderna industria di massa che si basa su produzioni di vasta scala; tuttavia l'aristocrazia è l'unico ceto che non spende tutto il suo reddito in consumi e questo la rende potenzialmente in grado di compiere investimenti produttivi¹⁵. L'azione propulsiva della domanda nobiliare sarebbe effettivamente positiva nel contesto di un'economia urbana e artigianale, mentre risulterebbe marginale, se non frenante, nell'ambito dell'economia industriale di tipo contemporaneo¹⁶.

¹² P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977, in particolare pp. 194-208.

¹³ I. Palumbo Fossati, *La casa veneziana*, in *Temi di arte veneta*, a cura di G. Toscano e F. Valcanover, Venezia, Istituto di scienze, lettere ed arti, 2004, pp. 443-491, p. 445. Più ampiamente Id., *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Gambier&Keller, 2013, ed. or. Paris, Editions Michel de Maule, 2012.

¹⁴ Clemente, *Il lusso «cattivo»*, cit., p. 20.

¹⁵ Malanima, *Economia preindustriale*, cit., p. 526.

¹⁶ Ivi, pp. 544-545.

La fonte piú largamente impiegata per lo studio della vita materiale in età moderna è l'inventario, dotale o *post mortem*. Gli studiosi che se ne sono serviti hanno messo in luce anche i limiti di questo tipo di documento: le spese del notaio fanno sí che le fasce piú umili della popolazione di solito non siano rappresentate; i beni sono condizionati dall'età tendenzialmente elevata dei defunti o dalla novità delle dotazioni; spesso mancano le indicazioni professionali, le informazioni sulla composizione della famiglia; l'obiettività degli apprezzatori è talvolta inficiata da interessi economici, scarso valore dei beni o registrazione frettolosa; è difficile cogliere il valore attribuito agli oggetti dai loro proprietari, data la natura di mero elenco del documento. In sostanza la fonte non si può ritenere esaustiva, per una generale tendenza all'omissione di dati¹⁷. Detto ciò, essa ha senz'altro il merito di elencare un gran numero di oggetti quotidiani, che le altre fonti generalmente omettono, descritti nel dettaglio delle loro caratteristiche fisiche (dimensioni, materia prima, stato di conservazione). Per questo essa appare fondamentale per gli studi di cultura materiale. Il massiccio impiego di inventari secondo i metodi quantitativi della storiografia annalistica francese è iniziato dagli anni Ottanta. In Italia essi furono oggetto di numerosi studi all'inizio del Novecento, in diverse regioni della penisola, prima di un lungo oblio¹⁸.

Questo contributo si basa sugli inventari contenuti negli atti di due processi civili. Protagonista del primo è Mario Carafa, duca di Ielsi, morto nel 1727 senza eredi in grado feudale: questa particolare circostanza provocò un complesso e lungo contenzioso che coinvolse l'erede dei beni burgensatici Marcello Carafa, il Regio Fisco e l'Università di Campobasso, conclusosi con la devoluzione del feudo allo Stato¹⁹. I numerosi debiti collegati all'eredità del duca, in parte dovuti alle politiche di acquisizione feudale di suo padre, resero necessario il sequestro di parte del patrimonio. Per questo motivo fu redatto l'apprezzo del contenuto del palazzo baronale di Campobasso²⁰.

¹⁷ Malanima, *Economia preindustriale*, cit., p. 535; Roche, *Il popolo di Parigi*, cit., p. 79; J. Cornette, *La révolution des objets. Le Paris des inventaires après décès (XVII-XVIII siècle)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXVI, 1989, pp. 476-486, p. 480.

¹⁸ Si veda la rassegna di studi di M.S. Mazzi, *Gli inventari di beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in «Società e storia», III, 1980, n. 7, pp. 203-214.

¹⁹ Si veda in proposito A.M. Rao, *L'amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984, seconda ed. riveduta Napoli, Luciano, 1997.

²⁰ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Regia camera della Sommaria, Attuari Diversi*, fasc. 388, inc. n. 4, cc. 6-19. Ringrazio vivamente il dott. Fausto De Mattia per avermi segnalato questo incartamento. La vicenda è riportata anche in C. Russo, *Marcello Carafa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1976, pp. 581-582.

Estintosi questo ramo dei Carafa, il piccolo feudo di Ielsi, vicino Campobasso, e il titolo ducale passarono ad un ramo collaterale della famiglia, e precisamente al già nominato Marcello, Reggente del Tribunale della Gran Corte della Vicaria dal 1734 al 1736²¹. Quest'ultimo, provato dagli anni, nel 1756 cedette al fratello, già principe di Pietralcina, i suoi titoli. All'unico figlio del principe, Tommaso Carafa, fu concesso in vitalizio l'usufrutto delle rendite di Ielsi, in vista del suo matrimonio con Maria Doristella Caracciolo. È il 1763 quando Tommaso muore di malattia, a trentasei anni. Nel condurre una vita mondana e lussuosa, la coppia aveva contratto numerosi debiti con i commercianti della capitale. Così il principe di Pietralcina lasciò che lo Stato invocasse a sé la proprietà dei beni mobili del figlio, occupandosi della soddisfazione dei suoi creditori. Il processo istituito quello stesso anno nel Sacro Regio Consiglio contiene gli inventari delle dimore di Napoli, Ielsi e i conti con i creditori²².

Le riflessioni che seguono sono state condotte in prevalenza sull'analisi di questi due processi. Nell'ambito della famiglia Carafa, uno dei casati più antichi, ricchi e prestigiosi del Regno di Napoli, il ramo dei duchi di Ielsi è decisamente meno noto degli altri, anche perché molto più scarna è la documentazione che lo riguarda. Questo limita fortemente la possibilità di mettere a confronto i nostri atti processuali con altre fonti relative alle loro più generali condizioni economiche; e con i numerosi studi esistenti sulle famiglie aristocratiche, che si sono concentrati particolarmente sulla valutazione delle ricchezze patrimoniali, trascurando quella dei beni mobili²³.

Al tempo stesso, la penuria di altro tipo di documentazione rende i nostri inventari ancora più preziosi e significativi. Un utile termine di confronto è fornito dal contributo di Giuseppe Galasso sugli inventari dei Loffredo di Amendolara, risalente a più di trent'anni fa, che indagava i beni mobili di una famiglia aristocratica vista nella sua quotidianità²⁴.

²¹ *Ibidem*. La Gran Corte della Vicaria era il massimo tribunale del Regno di Napoli in materia civile e penale.

²² ASN, *Processi antichi, Sacro Regio Consiglio* (d'ora in poi *Pr. ant.*, S.R.C.), *Ordinamento Zeni*, 239. Il processo si compone di due volumi e quattro incartamenti separati. Ringrazio ancora il dott. Fausto De Mattia per avermi dato la possibilità di consultare questa fonte inedita.

²³ Rimandiamo all'ampia bibliografia citata da E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2002; F. Luise, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006; Rao, *Cultura e politica*, cit., pp. 15-27.

²⁴ G. Galasso, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1982, pp. 284-311.

La cultura materiale aristocratica è fondata sul possesso di elementi di lusso che fungono da *status symbols*, poiché servono a mostrare la differenza di questo ceto rispetto agli altri. Nonostante ciò, nei nostri inventari troveremo numerosi beni in evidente stato di abbandono. Cercheremo di individuarne le possibili ragioni.

2. *Dentro la casa aristocratica: Campobasso, Napoli, Ielsi.* Gérard Labrot ha dimostrato che la maggior parte dei gentiluomini napoletani di antico regime disponeva di almeno tre abitazioni: un palazzo nella capitale, una residenza feudale, una villa suburbana²⁵. Si tratterebbe di una caratteristica diffusa presso questo ceto, non solo nel Regno di Napoli, ma anche presso le famiglie cardinalizie romane²⁶ e presso l'aristocrazia inglese²⁷.

I Carafa di Ielsi non fanno eccezione: possiedono una casa a Napoli, due dimore feudali, a Campobasso e a Ielsi, una villa a Somma Vesuviana. Dall'analisi degli inventari delle varie dimore si può ricostruire una certa differenza tra la vita in provincia e quella nella capitale. Complessivamente le due dimore feudali presentano un arredamento piuttosto malconcio: a Ielsi i mobili sono pochi e spartani, talvolta vecchi; allo stesso modo, a Campobasso, Mario possiede molti mobili obsoleti e in cattivo stato di conservazione; qui i termini «vecchio, usato, lacero, pertusato [bucherellato]» ricorrono con grande frequenza nella descrizione delle suppellettili. Questa condizione può essere dovuta sia alla bassa frequenza di rinnovamento degli oggetti, sia alla marginalità della dimora nel sistema di case della famiglia. Ciò confermerebbe la tesi di Labrot, secondo la quale la residenza feudale nel XVIII secolo avrebbe perso quella centralità che aveva nei secoli precedenti²⁸. Una significativa eccezione a questa tendenza era rappresentata dal palazzo baronale dei D'Avalos, in cui si manifestavano tutta l'opulenza e il potere locale della famiglia²⁹.

L'importanza della vita nella capitale è testimoniata anche dal fatto che, pur di risiedere a Napoli, i Carafa di Ielsi occupano dimore in affitto. Marcello e suo fratello erano andati a vivere in affitto da un cugino, dopo aver venduto il palazzo di famiglia, situato nella zona del Sedile di Nido, per disporre di denaro liquido³⁰. Tommaso e Maria Doristella abitano in un palazzo di proprietà delle

²⁵ G. Labrot, *Il barone in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979, pp. 27-29.

²⁶ I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma Barocca*, Roma, Bulzoni, 1997.

²⁷ L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia 1558-1641*, Torino, Einaudi, 1972, ed. or. Oxford, Oxford University press, 1965, pp. 599-600.

²⁸ La concentrazione aristocratica a Napoli è la tesi principale del libro di Labrot, *Il barone in città*, cit.; si veda inoltre Galasso, *Cultura materiale*, cit., p. 310-311.

²⁹ Luise, *I D'Avalos*, cit., p. 176.

³⁰ ASN, *Notai del '700*, Giuseppe Ranucci, sch. 94, prot. 34, *Conventio et cessio domini*, c. 239. I sedili erano assemblee amministrative deputate al governo della città di Napoli; ve ne

monache di S. Maria Maddalena de' Pazzi, situato nella zona del convento di S. Efreim nuovo: tra i debiti del duca, figura quello contratto con le monache per alcune annualità della pigione di casa³¹.

L'aspetto della loro dimora napoletana è ben diverso da quello delle residenze feudali di famiglia: la presenza di un mobilio numeroso, variegato e lussuoso testimonia che l'investimento in cultura materiale è concentrato sulla dimora di Napoli. Dunque, anche nel nostro caso, «più che nei feudi [...] le spese economicamente improduttive si convertivano in capitale socialmente redditizio» nella capitale³².

L'inventario del contenuto di questa casa ci consente di fare alcune osservazioni sull'articolazione interna della dimora aristocratica³³. Molti degli ambienti che la compongono sono anticamere adibite allo svolgimento di funzioni di rappresentanza. Gli studi sull'evoluzione della casa tra Medioevo e Rinascimento hanno ipotizzato che le anticamere siano state pensate per evitare di ricevere nelle stanze da letto, come tradizionalmente si faceva, in virtù di una nuova esigenza di riservatezza³⁴. Inoltre, sempre nello stesso periodo, si sarebbe diffusa in alcune aree italiane una concezione dell'abitare basata sulla commistione di eleganza e comodità³⁵. Per cogliere l'importanza degli ambienti di rappresentanza non bisogna considerare la casa aristocratica come una semplice abitazione, ma come un luogo in cui si coordinano le funzioni amministrative, politiche e giuridiche connesse al ruolo pubblico del feudatario, signore della casa: il palazzo è in sostanza la sede di una corte. Gli aristocratici organizzano le loro dimore secondo il modello delle corti regali, nelle quali si manifesta l'intreccio di funzioni pubbliche e di vita privata, che caratterizza la persona del sovrano³⁶.

erano cinque composti da nobili e uno del Popolo. Il Sedile di Nido era abitato dai Carafa sin dalla prima età moderna: cfr. C. Tutini, *Dell'origine e fundazione de Seggi di Napoli*, Napoli, 1644, rist. anastatica a cura di P. Piccolo, Napoli, Luciano, 2005.

³¹ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, *Nota dei creditori*, cc. 234-265.

³² E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011, p. 134.

³³ L'inventario dei beni è in ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., cit., cc. 31-43; si fa riferimento a questa fonte per tutto ciò che era contenuto nel palazzo di Napoli.

³⁴ Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 162-163.

³⁵ I. Palumbo Fossati, *La casa veneziana*, cit.

³⁶ G. Muto, *Il segretario a corte*, in A. Marcos Martín, ed., *Hacer Historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, Valladolid, 2011, pp. 588-606, pp. 593-596. Sulla corte borbonica si vedano Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit.; A.M. Rao, *Corte e paese: il Regno di Napoli dal 1734 al 1806*, in *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1806)*, a cura di M. Maffrì, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 2010, pp. 11-30; Id., *I filosofi e la corte a Napoli nel Settecento borbonico*, in J. Martínez Millán, C. Camarero Bullón, M. Luzzi Traficante, coords., *La corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano*, vol. III, Madrid, Ediciones Polifemo, 2013, pp. 1523-1547. Sull'articolazione delle corti aristocratiche si veda inoltre J. Duindam, *Vienna e Versailles. Le corti di due grandi*

Il personale di servizio della casa napoletana di Tommaso è organizzato gerarchicamente come nelle maggiori corti principesche. Un gentiluomo di camera ed un mastro di casa sono funzionari superiori che coordinano tutte le attività; non ci è dato sapere, però, se in questo caso il maestro di casa si occupava anche degli affari feudali, come era consuetudine, ad esempio, per i Borghese³⁷. Diverse persone sono impiegate come semplici camerieri: tre paggi, tre cameriere, da cui si distingue una prima cameriera, un servitore «volante», un «ripostiero», un «cavalcante», tre «famigli» nella stalla. Funzioni più caratterizzate hanno, invece, la «donna di biancherie», la «donna di faccende», la lavandaia, il sacerdote e il decano, il giardiniere, il cuoco, il barbiere, il cocchiere³⁸; stipendiati annualmente sono un medico e un avvocato³⁹. Mancano nel nostro caso riferimenti a una figura di grande importanza amministrativa quale quella del segretario⁴⁰. Considerando la struttura fisica della casa, il primo nucleo fondamentale in cui si articolano gli ambienti di rappresentanza è costituito dalla sala accompagnata da almeno due anticamere. In questo sistema, nell'ambito di un arredamento piuttosto omogeneo, va evidenziata la presenza di alcuni elementi: «sette casciabanchi [cassapanche] diversi coll'impresa Carafa», «due portieri di panno verde con impresa», «un ritratto del re nostro signore di palmi tre e quattro con cornice liscia e due stragalli [decorazioni] intagliati indorati». Non è difficile comprendere come, attraverso questi oggetti, sia testimoniata la fedeltà politica al sovrano e venga esaltata la grandezza di casa Carafa. Per il resto, le anticamere sono riccamente tappezzate, generalmente con «un apparato di damasco cremisi [...] con soprapporti e dossetto», cui fanno da complemento «otto sedie con braccioli indorati e lo stesso damaschetto cremisi». Le tappezzerie hanno una funzione fondamentale nelle case di antico regime, perché suppliscono alla carenza di mezzi efficaci di riscaldamento. Nelle case veneziane proteggono dalla forte umidità⁴¹; va inoltre considerato che le dimore aristocratiche sono grandi e abitate da poche persone; imponenti tendaggi sono necessari per le finestre, ma anche per le porte interne («portieri» o «senestri»). Mobile protagonista di queste stanze è senz'altro la sedia. Raffaella Sarti ha sottolineato il significato sociale delle sedie: una sorta di proporzionalità diretta

dinastie rivali (1550-1780), Roma, Donzelli, 2004, ed. or. Cambridge, Press Syndicate of the University press of Cambridge, 2003, particolarmente pp. 127-188.

³⁷ B. Forclaz, *Le relazioni complesse tra signore e vassalli. La famiglia Borghese e i suoi feudi nel Seicento*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001, pp. 165-201; più ampiamente, Id., *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'État pontifical d'ancien régime*, Roma, École française de Rome, 2006.

³⁸ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., cc. 179-180.

³⁹ Ivi, cc. 56, 74.

⁴⁰ Muto, *Il segretario a corte*, cit.

⁴¹ Palumbo Fossati, *La casa veneziana*, cit., p. 462.

lega la quantità di sedili e la potenzialità ricettiva della famiglia, naturalmente indice del suo peso socio-politico⁴². Secondo questa ipotesi, le 197 sedie che abbiamo contato in questa residenza napoletana, escludendo sgabelli e divani, per un valore complessivo di 330,1 ducati, sono la testimonianza di un'attività sociale decisamente intensa. È probabile che servissero per ospitare rappresentazioni teatrali e *performances* musicali poiché, come ha affermato Lucio Tufano, «i diletti musicali costituivano un ingrediente irrinunciabile nella vita sociale e nelle abitudini ricreative delle classi elevate»⁴³.

La seconda anticamera della dimora napoletana del duca Tommaso funge anche da cappella privata, e ciò è forse dovuto a una ridotta disponibilità di spazio, che non consente di dedicare un ambiente apposito alle funzioni religiose, nonostante l'importanza di questi luoghi per le famiglie napoletane, come per quelle romane⁴⁴. Tra gli oggetti presenti nella stanza, alcuni sono particolarmente caratteristici: «una carta gloria con cornice indorata liscia», diverse pianete, tra cui una «di seta per messe di requie», «un messale», «un lettorino di noce», «un calice con sua patena d'argento», «due corporali», «due tovaglie per l'altare», «un crocifisso d'ottone», «sei sedie di paglia con armaggi di noce». Tra le altre stanze dell'abitazione, figura anche uno «stanzolino per l'oratorio» che ospita «un armaggio di radica di noce con crocifisso dentro di legno con tre tiratori grandi e sei tiratori netti con piccolo portiere verde di ormesino». Confrontando le fonti, risulta evidente che nel palazzo di Campobasso, dimora dello zio di Tommaso, Mario Carafa, le suppellettili religiose – statue, dipinti e oggetti devozionali – sono molto più numerose che nel palazzo di Napoli. La religiosità di Tommaso Carafa si coglie meglio analizzando la lista dei suoi debiti, piuttosto che gli oggetti della sua casa. Dal documento processuale egli risulta benefattore della chiesa di S. Maria del Purgatorio ad Arco, ragione per cui aveva maturato 112 ducati di elemosine arretrate; inoltre risulta un debito con l'Immacolata Concezione del convento dei Padri Cappuccini di S. Efrema Nuovo per duecento messe, celebrate dal 1760 con promessa di elemosina di 10 ducati, mai versati⁴⁵. Tutto ciò sembra suggerire il rafforzamento delle pratiche devozionali attraverso manifestazioni esteriori, che è uno degli orientamenti della religiosità napoletana di metà Settecento⁴⁶. In particolare il culto per le anime del Purgatorio, nato con la peste del 1656 e molto sentito

⁴² Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 154-155; si veda anche Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 65.

⁴³ L. Tufano, *Fenaroli e la Nobile Accademia di Musica dei Cavalieri*, in Fedele Fenaroli, *Il didatta e il compositore*, a cura di G. Miscio, Lucca, Libreria musicale italiana, 2011, pp. 143-169, p. 152.

⁴⁴ Fosi, *All'ombra dei Barberini*, cit., p. 41.

⁴⁵ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., cc. 63, 172, 224.

⁴⁶ R. De Majo, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1971, pp. 373-374.

nel XVIII secolo⁴⁷, si iscrive in questo tipo di religiosità; anche a Ielsi ve n'è una traccia: nella camera del duca si trova «una figurina di seta di S. Vincenzo Ferreris»; lo stesso santo, rappresentato con una statua detta «il monacone», si trova nel Cimitero delle Fontanelle⁴⁸.

Diversi studi hanno tentato di individuare le manifestazioni di una maggiore esigenza di *privacy* nell'articolazione delle abitazioni⁴⁹. Dall'analisi dei nostri inventari, però, risulta evidente la difficoltà di differenziare gli ambienti per funzione e riservatezza: lo conferma, ad esempio, la ricorrente denominazione di «stanza appresso», che rinvia alla semplice contiguità fra i diversi locali, via via che venivano percorsi per l'inventariazione.

Un altro nucleo di stanze di questa dimora aristocratica è l'appartamento nobile. Esso appare articolato in un sistema di anticamera, e l'ostentazione di lusso è forse ancora maggiore qui che nelle stanze di ingresso. La prima anticamera dell'appartamento nobile del palazzo di Napoli è rivestita di damasco, corredata di ben quindici sedie, ospita un camino, come si evince dalla presenza dell'attrezzatura specifica: «due capofochi [alari] per il camino di ferro con pomo d'ottone, una molletta con pomo d'ottone, un'altra senz'ottone e una paletta di ferro con pomo d'ottone e un altro ferro per lo stesso uso». Questo stesso camino è ornato con due specchi riccamente decorati⁵⁰. Il lusso dell'ambiente è dunque confermato dall'esistenza del riscaldamento e dalla presenza di specchi, che hanno un consistente valore economico.

Segue la galleria, notevole perché non ospita quadri, né oggetti d'altro genere che possano testimoniare interessi da collezionista. Ciò che si trova di singolare qui sono «tre tremò [*trumeau*] grandi con veli sopra tutti di cristalli con cornice, fogliami indorati intagliati», «dieci placche con cristalli grandi» ed «un lampiere [lampadario] grande di cristallo con velo sopra» del valore di 150 ducati. La stanza successiva ospita «un tremò grande consimile alli descritti» e «due cantoniere a tre piedi intagliati indorati con pietre sopra coperte di pelle rossa», accanto a specchi, sedie, boffette e lampadario. Queste stanze esibiscono l'opulenza del duca come segno di potere; i mobili contenitori-espositori mettono in mostra i suoi oggetti preziosi, soprattutto l'argenteria.

Un ambiente che sembra realmente caratterizzato da una funzione specifica e destinato ad ospitare un ristretto numero di persone è la stanza della toletta. Questa è arredata con «un apparato d'arazzi», «una boffetta per la toletta»

⁴⁷ A.E. Piedimonte, *Il cimitero delle Fontanelle. Il culto delle anime del Purgatorio e il sottosuolo di Napoli*, Napoli, Electa, 2003, p. 26.

⁴⁸ Ivi, p. 28.

⁴⁹ Qualche indicazione in questo senso si trova in Sarti, *Vita di casa*, cit., p. 162.

⁵⁰ Nell'inventario sono così descritti: «due specchi e quattro pezzi anche di specchio laterali con cornici indorate intagliate e quattro cornocopi d'ottone», che rimandano ad «otto placche grandi con loro cristalli e cornocopi anche con cristalli, con cornici indorate intagliate e velo sopra».

e «una sedia per la toletta con braccioli di tela di Persia», una «boffetta» da gioco e altre tre sedie. La questione dell'igiene personale non appare centrale nel XVIII secolo, mentre un'attenzione decisamente maggiore riceve il belletto⁵¹; la stanza della toletta, a differenza del bagno della casa contemporanea, è dunque un luogo adibito esclusivamente a curare il proprio aspetto. Rudimentali forme di servizi igienici sono state segnalate in alcuni inventari raccolti all'inizio del Novecento⁵².

Il palazzo di Napoli rivela una distinzione degli spazi che tiene conto anche delle differenze di genere: vi è infatti un appartamento della duchessa, corredato di anticamera e «stanza del guardarobbe». Manca nell'anticamera la copertura di damasco che copriva le altre stanze simili, i «portieri» sono di semplice tela, invece che di seta, il numero di sedie è complessivamente inferiore a quello delle anticamere dell'appartamento nobile. Tutto ciò potrebbe confermare il carattere più intimo della socialità femminile⁵³, oppure il carattere più riservato di questi spazi rispetto a quelli destinati in comune alla vita sociale. L'inventario della «stanza del guardarobbe» ha un contenuto composito: la stanza ospita «un cembalo col suo piede di legno tinto negro e tastatura d'avorio», del valore di 15 ducati, boffette, stipi, «un materazzo con sue facce di cocetrigno», «sette tavole di pioppo e due scanni dello stesso», «una coperta di retaglie di panno», «due lenzuole ordinarie», «un piccolo materazzo per uso del famiglia». Una descrizione che colloca questa stanza a metà tra il mero ripostiglio, il guardaroba in senso stretto, e un alloggio per il servitore.

Non è agevole individuare le vere e proprie stanze da letto in questa dimora, ma l'inventario contiene la descrizione dettagliata del preziosissimo letto del duca, al quale viene assegnato un valore di ben 400 ducati:

un letto ricco d'amoerro bianco, ricamato con seta e oro, suo cielo con francia e galloni d'oro sopra damasco cremisi bone grazie [?] e portieri dello stesso damasco attorno il suddetto letto coperto di telo con suo armaggio [struttura] e lettiera di legno con due materazzi, un coscinone, quattro cuscini con facce di cocetrigno rigato bianco e torchino.

Dunque, come accennato in precedenza, nel palazzo di Napoli non compare quasi nulla di vecchio; tutto è nuovo, comprato di recente, formatosi da poco, come la coppia che abita la casa. L'assoluta freschezza, molto vicina a quella dei corredi dotali, si spiega anche col fatto che non siamo in presenza di un vero e proprio palazzo di famiglia, che, per quanto ben tenuto, conserva le tracce di

⁵¹ Sarti, *Vita di casa*, cit., p. 248.

⁵² R. Bevere, *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle provincie meridionali dal XII al XVI secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XV, 1896, pp. 626-633, ricorda la «sedia con coperchio», note p. 647.

⁵³ Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 65.

passaggi generazionali, ma di un appartamento in affitto, la cui storia inizia e finisce con quella dei duchi.

Molto diverso è l'aspetto della dimora feudale di Tommaso Carafa a Ielsi. La divisione degli spazi sembra più conforme a un castello che a un palazzo; gli ambienti sono generalmente angusti e frequenti sono le stanze chiuse perché vuote. Nella sala gli apprezzatori registrano che «si è trovato uno stipone grande colorito, dal di fuori bianco e giallo per guiso di riposto senza cosa di dentro» e «una statua antica di S. Rocco», mentre la stanzetta attigua, «serrata a chiave», contiene «sedie vecchie numero quattro»⁵⁴. La grande maggioranza dei mobili e delle suppellettili si concentra nella prima anticamera, cosa che ne fa l'ambiente di maggior importanza. Tuttavia, analizzando gli elementi presenti nella stanza, si riscontra un certo stato di abbandono: «due panni vecchi che erano del teatro buttati a terra», «tre teste di legno, una per scuffia e due per quattro cornocopi vestiti [...] ritrovati a terra», «piatti di Fajenza o sia fabbrica napoletana numero quattordici, tutti rotti ed inservibili, cavati dalla stanza del riposto, da non confondersi nell'eredità». Questo stato di cose fu probabilmente determinato dalla scarsa frequenza di visite dei duchi nel loro feudo; in effetti nelle carte del processo viene ricordato un solo, breve periodo di residenza, tra il maggio e il novembre 1757⁵⁵. Del resto, come è stato osservato a proposito dei Revertera duchi di Salandra e dei Pignatelli principi di Strongoli, era ormai una tendenza largamente diffusa tra i feudatari napoletani quella di risiedere molto raramente nei propri possedimenti⁵⁶.

Tra le tante suppellettili gli apprezzatori pongono molta attenzione a considerare ferro e vetro, circostanza che può apparire insolita, ma è indicativa della tendenza a conservare gli oggetti tipica dell'antico regime; così nell'inventario vengono segnalate persino «due vetrare picciole». Il vetro alle finestre può essere considerato un altro indicatore del lusso⁵⁷: le finestre sono state definite «un segno vistoso della condizione economica»⁵⁸, in particolare nella versione apribile a due ante, la cui diffusione nelle case aristocratiche sembra risalire al XVIII secolo⁵⁹. Va inoltre ricordato l'indubbio progresso che questa

⁵⁴ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., *Atti di annotazione dei beni mobile ritrovati nel palazzo di Ielsi*, 1763, cc. 4-7.

⁵⁵ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., *Acta pro Ill. duce Ielsi Thoma Carafa contra Ill. principem Fr. Maria Carafa*, 1762, cc. 8-18.

⁵⁶ A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», VII, 1972, n.19, pp. 187-252, p. 206.

⁵⁷ Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 113-114.

⁵⁸ Palumbo Fossati, *La casa veneziana*, cit., p. 449.

⁵⁹ Braudel, *Civiltà materiale*, cit., pp. 270-271. I baroni di Amendolara studiati da Galasso nel loro castello hanno le incerate (XVI secolo): cfr. Galasso, *Cultura materiale*, cit., p. 310.

novità comportò, in termini di conservazione del calore e illuminazione degli ambienti⁶⁰.

Diversamente da quanto visto per Napoli, a Ielsi esiste una specifica camera del duca che appare così arredata: «guarnita al muro coll'istessa tela fiorata», ha «sedie di legno di noce numero sette colli rispettivi cuscini pieni di stoppa», «una coperta di portanova gialla», «un trovarchino [baldacchino] col suo cielo dove sta il letto del fu sig. duca e due portieri laterali e l'altro in faccia al muro». Gli ambienti in cui si divide la torre sembrano del tutto inutilizzati: la stanza principale, oltre alla finestra con vetrata, risulta del tutto «vacua». La stanza sopra il portone ha «un armario vecchio ed una sedia di legno di noce simile all'altra, ma rotta, le due finestre che sporgono alla piazza una colla sua vetrata e l'altra col suo telare di legno»; la stanza sopra alla torre «senza esservi cosa alcuna»; un'altra stanza «d'appresso vacua» contiene solo «uno stipo grande vacuo». Il piccolo castello di Ielsi, adattato a palazzo per rendere più confortevole il soggiorno dei duchi, presenta qualche analogia con il più antico e prestigioso palazzo di Campobasso, abitato fino alla sua morte da Mario Carafa. L'inventario del contenuto di questa dimora non ci permette, però, di fare osservazioni sugli spazi, perché manca l'indicazione delle stanze. Tra gli oggetti sono da notare innanzitutto quelli che testimoniano sentimenti di fedeltà politica e intenti di celebrazione del lignaggio, simili a quelli trovati a Napoli: «quattro portieri vecchi di panno verde, due coll'impresa e due senza», «sette portieri verdi con l'impresa di casa Carafa», «un'impresa della casa Carafa e Capua», «un ritratto del pontefice», «un ritratto di dama» senza cornice, un altro ritratto senza alcuna specificazione e due ritratti di cardinali⁶¹.

Anche Campobasso è arredata con imponenti tappezzerie, ma tra esse spiccano «sette portieri di panno verde [...] usati e laceri» ed uno «vecchio di raso falso». Diversi studi sui consumi aristocratici hanno evidenziato la preponderanza dell'acquisto di tessili nella ripartizione generale delle spese⁶². Tappezzerie per la casa, biancherie da letto, da tavola, personali, indumenti sono in effetti un genere largamente presente nei nostri inventari; anche attraverso l'uso di stoffe preziose si comunica l'opulenza dei proprietari.

Lo stesso stato di abbandono caratterizza molte sedie presenti nel palazzo; si notino in particolare le sei sedie «di velluto cremisi, vecchie e lacere», le nove «di velluto cremisi tutte lacere», le tre sedie «di vacchetta lacere». Secondo la teoria di Raffaella Sarti, discussa più sopra, questo stato di cose sarebbe il risultato di una scarsa socialità.

⁶⁰ C. Frugoni, *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni ed altre invenzioni medievali*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 27-29.

⁶¹ ASN, *Regia camera della Sommaria, Attuari diversi*, cit., cc. 6-19. Per la funzione politica si vedano Labrot, *Il barone in città*, cit., p. 115; Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 149.

⁶² Malanima, *Economia preindustriale*, cit., pp. 538-541.

Anche i mobili contenitori che si trovano a Campobasso sembrano meno rispondenti ad un bisogno di socialità. Si tratta di casse e bauli più adatti a riporre oggetti, che ad ostentarli, secondo schemi abitativi antichi e probabilmente obsoleti se confrontati con quelli di Napoli.

Al di là delle considerazioni sulla maggiore o minore opulenza degli arredi dei tre palazzi, bisogna osservare che vi è un dato economico comune di fondo: allestire una dimora nobiliare è un'operazione che crea un vasto movimento nella domanda. Se la dimora e i suoi arredi devono soprattutto servire a mostrare e a consolidare il prestigio e il potere della casa e a ospitarne la vita di corte, essi inducono anche un qualche movimento produttivo più generale.

3. *Gli oggetti di casa tra consumo culturale e valore del superfluo.* Il primo dato che va segnalato a proposito degli oggetti elencati nei nostri inventari è una vistosa assenza: quella dei libri.

Negli inventari delle tre dimore si trova solo un florilegio, il *Flos Sanctorum*, probabilmente del gesuita spagnolo Pedro de Ribadeira (palazzo di Campobasso). Flavia Luise si è occupata in diversi studi delle raccolte librerie dell'aristocrazia napoletana ed ha anch'essa rilevato la scarsa presenza di libri negli inventari⁶³. Quale sia la motivazione di un'assenza così vistosa non è agevole dire. Una prima spiegazione può ricercarsi nelle tendenze all'omissione tipiche degli inventari, che abbiamo già ricordato; è anche possibile che dei libri sia esistito un inventario specifico successivamente perso o separato dalle carte del processo.

Se ragioni contingenti possono spiegare questa lacuna documentaria, non si può nemmeno escludere che si tratti di un'assenza effettiva. In questo caso la questione apparirebbe legata a più profonde ragioni culturali. Secondo Benedetto Croce l'aristocrazia napoletana del XVIII secolo faceva riferimento a due diversi modelli: da una parte il nobile intellettuale, educato all'amore delle lettere e pienamente partecipe del clima riformatore del secolo dell'Illuminismo; dall'altra l'aristocratico legato ai valori cavallereschi come costitutivi della propria condizione privilegiata⁶⁴. Più recentemente Giuliana Vitale ha spiegato come dall'età aragonese la componente cavalleresca, quella umanistica e quella cortigiana fossero elementi complementari e inscindibili nell'educazione ideale del giovane aristocratico⁶⁵. Nel XVII secolo il prestigio sociale del nobile

⁶³ Luise, *Consumi culturali*, cit.

⁶⁴ Bernardo Tanucci e il Principe di Sannicandro costituiscono per Benedetto Croce gli emblemi di queste due opposte concezioni della cultura aristocratica: cfr. B. Croce, *La restituzione del Regno*, in Id., *Storia del Regno di Napoli*, Napoli-Bari, Laterza, 1953 (I ed. 1925), pp. 171-224, pp. 197-198.

⁶⁵ G. Vitale, *L'educazione del nobile*, in Id., *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone, 2002, pp. 7-137.

definito esclusivamente dall'attività di guerriero appariva declinante⁶⁶, ed è certamente propria del XVIII secolo «l'immagine del nobile colto e salottiero»⁶⁷. Tuttavia libri e incartamenti appaiono inventariati più copiosamente tra i beni della «borghesia delle professioni», in particolare quella legata al foro, come oggetto qualificante dell'appartenenza a questo ceto⁶⁸. Bisogna ancora ricordare che spesso lo studio, come pure la carriera militare e l'interesse per il teatro o la musica erano appannaggio dei figli cadetti⁶⁹, mentre i proprietari dei beni che stiamo analizzando, Mario e Tommaso Carafa, sono entrambi investiti del ruolo di eredi del ducato. La questione rimane controversa e probabilmente la spiegazione dell'assenza di libri nei nostri inventari non è univoca. Secondo alcuni studiosi, la nobiltà napoletana del XVIII secolo vive un periodo di crisi di identità sociale e culturale, non essendo stata coinvolta nel generale processo europeo di riconversione delle proprie funzioni a favore del servizio allo Stato⁷⁰. Altri, al contrario, hanno messo in rilievo proprio le sue capacità di cogliere appieno le opportunità offerte dal nuovo Stato borbonico e dalle riforme amministrative e militari avviate da Carlo di Borbone, e di trasformarsi in nobiltà colta e «incivilita», al servizio dello Stato⁷¹.

Molto più frequentemente appare un altro oggetto di consumo culturale: la carta geografica. La dimora di Ielsi ne custodisce ben sedici esemplari, con bastoni, «appiccicate al muro» in vari ambienti. Questo tipo di oggetto è stato ritrovato (non molto frequentemente) nelle case dei professionisti romani del Seicento⁷². A Napoli è stato segnalato nella casa del riformatore napoletano Michele Torcia; in questo caso le carte costituiscono la testimonianza della sua attività di visitatore delle province e di scrittore⁷³.

⁶⁶ A. Spagnoletti, *L'aristocrazia napoletana nelle guerre del primo Seicento: tra pratica delle armi e integrazione dinastica*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Atti del convegno di studi, Piacenza, 24-26 novembre 1994, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 445-468.

⁶⁷ A. Spagnoletti, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», I, 1994, pp. 29-58, p. 40.

⁶⁸ Clemente, *Il lusso «cattivo»*, cit., p. 101.

⁶⁹ M.C. Napoli, *Nobiltà e teatro. Dalle antiche accademie alla nuova società drammatica*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 340-354, pp. 340-341.

⁷⁰ Spagnoletti, *L'aristocrazia napoletana*, cit., pp. 42, 44.

⁷¹ A.M. Rao, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, vol. XII, *Il secolo dei lumi e delle riforme*, Milano, Teti, 1989, pp. 215-290; E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992, pp. 45-51.

⁷² Ago, *Il gusto delle cose*, cit., pp. 151-152.

⁷³ A.M. Rao, *Tra riforme e rivoluzione: Michele Torcia (1736-1808)*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 651-670.

Altro significativo capitolo di consumo culturale è la musica. Oltre al già ricordato cembalo della duchessa Maria Doristella, gli inventari ci forniscono l'esempio di «un cembalo male in ordine», altrimenti nominato come «uno spinetto vecchio guasto», del valore di soli 5 ducati, conservato nel palazzo di Campobasso. Gli strumenti a tastiera sono generalmente considerati appannaggio delle donne⁷⁴, al contrario di quelli a corda, come la chitarra spagnola, più usati dagli uomini⁷⁵. Dietro un consumo della musica differenziato per genere, è stato visto un modo per rappresentare e confermare la volontà di predominio dell'uomo sulla donna. L'esercizio professionale dell'attività di musicista era riservato quasi esclusivamente agli uomini, come si evince dall'elenco dei maggiori musicisti attivi sotto i regni di Carlo e Ferdinando di Borbone contenuto nell'opera di Pietro Napoli Signorelli⁷⁶. Secondo questa interpretazione, la musica è per il genere femminile una componente dell'educazione, destinata a esibizioni private. Le donne venivano impegnate in questo tipo di attività voluttuarie per essere controllate e ridotte al silenzio⁷⁷.

Molto più numerosi sono i quadri presenti nelle tre dimore. Nonostante la loro quantità, sembra che queste raccolte non abbiano la consistenza della collezione per diverse ragioni: mancano opere di autori rinomati, il valore dei pezzi è piuttosto basso, ma soprattutto essi non sono protetti in alcun modo dalla vendita e quindi dalla dispersione⁷⁸. Come semplice decorazione parietale è stato osservato che i dipinti sono un mezzo di abbellimento più economico e meno prestigioso dei tessuti e degli arazzi⁷⁹. Troviamo conferma di quanto detto nella differenza dell'arredamento tra i due palazzi provinciali e la dimora di Napoli. Ciò dipende anche dal fatto che il valore economico di questi oggetti è prevalentemente dovuto alla cornice più che alla pittura⁸⁰. Per ciò che riguarda i soggetti rappresentati, la quadreria di Campobasso fornisce esempi di tutti i generi considerati caratteristici: molti quadri di devozione, diversi silvo-pastorali, ritratti. Nello specifico spiccano due quadri di soggetto

⁷⁴ R. Leppert, *Social order and the domestic consumption of music*, in J. Brewer, A. Birmingham, *The consumption of culture. Images, object, text*, London-New York, Routledge, 1995, pp. 514-534, p. 526.

⁷⁵ G. Muto, «*I segni d'honore*», in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 170-190, pp. 185-186.

⁷⁶ L. Tufano, *Pietro Napoli Signorelli e la musica a Napoli nella seconda metà del Settecento. Pagine inedite dal «Regno di Ferdinando IV»*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di S. Palmieri, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 457-495: un'unica donna risulta nell'elenco.

⁷⁷ Leppert, *Social order*, cit., pp. 515, 517.

⁷⁸ Cfr. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 224, sull'inalienabilità delle collezioni; G. Labrot, *Collectios of paintings in Naples 1600-1780*, München, Saur, 1992, riporta numerosi esempi di collezioni artistiche napoletane.

⁷⁹ Labrot, *Il barone in città*, cit., p. 114.

⁸⁰ Ago, *Il gusto delle cose*, cit., pp. 138-139.

barocco: «un teschio sopra un libro» e uno che mostra «un cadavere disteso e le altre figure che lo piangono».

La presenza dei ritratti testimonia i legami clientelari⁸¹ della famiglia e la necessità di tramandare la memoria degli avi: «un ritratto del pontefice», «un ritratto di dama». Alcuni di questi quadri risentono del generale stato di abbandono della dimora di Campobasso: dodici quadri «vecchi e laceri di imperatori antichi», uno rappezzato «con una figura in atto di dormire», sei quadretti di figure campagnole «vecchi e laceri». Tra i soggetti religiosi, quelli relativi all'iconografia mariana sono largamente prevalenti; fin dal Medioevo la Madonna è considerata una figura centrale dell'intercessione salvifica presso Dio e ne vengono rappresentati i tratti di madre caritatevole⁸²; sono le donne, soprattutto, a votarsi alla sua protezione⁸³.

Per concludere non possiamo trascurare gli oggetti preziosi, siano essi suppellettili di casa o «galanterie» personali, largamente rappresentati nelle fonti. Al momento del matrimonio tra Tommaso Carafa e Maria Doristella Caracciolo vengono commissionate al gioielliere Gennaro Lofrano gioie del valore di 3.700 ducati. Non si tratta di un vero dono di nozze, ma di un comodato d'uso: pietre e gioielli vengono dati alla sposa «al solo fine che la medesima se ne adorni la sua persona e comparisca sopramodo bella e vezzosa non intendendo affatto donarcele»⁸⁴. La pratica è frequentemente attestata e perciò non deve sorprendere⁸⁵. Dal momento in cui il debito con l'artigiano viene definitivamente saldato, queste stesse gioie vengono pignorate dalla coppia presso il Banco del Popolo⁸⁶. Ciò dimostra che, in questo caso, tali pezzi erano importanti soprattutto per il loro significato di riserva di valore; in altri casi, invece, come in quello di Camillo Caracciolo, principe di Avellino, la quantità di gioielli è tale da far pensare a una vera e propria passione del proprietario⁸⁷. Al di là delle autentiche gioie, la storiografia ha individuato il cuore della rivoluzione dei consumi nella diffusione di quei piccoli oggetti semipreziosi, comunemente noti come *galanterie*⁸⁸. Attraverso una progressiva sostituzione dei materiali, essi avrebbero contribuito ad ampliare sensibilmente la domanda

⁸¹ Labrot, *Il barone in città*, cit., p. 115; Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 149.

⁸² O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 2008, pp. 29-30.

⁸³ Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 143.

⁸⁴ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., cc. 108-110. Il prestigio delle gioie è dato anche dal nome dell'artefice: un altro Lofrano, Michele, era, nel 1739, il gioielliere di corte: cfr. Clemente, *Il lusso «cattivo»*, cit., p. 55.

⁸⁵ Ago, *Il gusto delle cose*, cit., pp. 177-179; Clemente, *Il lusso «cattivo»*, cit., p. 78.

⁸⁶ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., cc. 108-110.

⁸⁷ F. Nicolini, *Le spese d'un gran signore napoletano del Seicento*, in «Scritti di archivistica e di ricerca storica», Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1971, pp. 219-231.

⁸⁸ Clemente, *Il lusso «cattivo»*, cit., pp. 104-111.

di lusso, allargandola a fasce della popolazione sempre crescenti⁸⁹. Tra gli esempi piú caratteristici che possiamo trarre dalle fonti ci sono: «una tabacchiera di madreperle ed oro», «un libretto di memorie in madreperla ligata in oro», «un ventaglio d'avorio». Anche questi svolgevano evidentemente una funzione di riserva di capitale, poiché li ritroviamo compresi in una lista di oggetti impegnati tra il 1757 e il 1763⁹⁰.

4. *La cucina*. Il tema dell'alimentazione vanta ormai una lunga tradizione di studi tra i piú antichi contributi alla storiografia sui consumi e sulla vita quotidiana⁹¹. Gli inventari qui analizzati forniscono numerosi esempi di utensili da cucina, mentre sono piú avari di informazioni sulle abitudini alimentari dei duchi.

Tra Ielsi e Napoli l'attrezzatura da cucina in possesso del duca Tommaso è davvero variegata: nella capitale vi è innanzitutto la «cucina delle donne», ambiente di servizio che annovera tra i suoi utensili «una bracieria di rame con sua paletta di ferro», «un piede di focone di ferro», «un mortaio di marmo con suo pistello» e «un bacile di viaggio con catena di ferro». Nella vera e propria cucina sono numerose le pentole, gli attrezzi per i pasticci, quelli per i brodi, le posate di servizio, gli strumenti per arrostitire, arnesi per preparare i condimenti⁹². A Ielsi vi è «una cassa in legno che dicesi di Andrea Cianciullo», contenente varie marmitte e casseruole di rame⁹³.

Non meno sofisticati gli utensili da tavola impiegati nel consumo delle vivande. Il «riposto» del palazzo di Napoli conservava piatti, bicchieri, attrezzi vari: «ventiquattro piattini di creta [...] sette giarre di cristallo d'acqua», «tre bicchieri di cristallo da vino», «quattro bicchieri per vino forastiero», «quattro bicchieri per acquavita», attrezzi da sorbetto e da cioccolata, come «una sorbettiera di stagno di giarre quindici», «un coltellaccio per la neve», «una cicolatiera di rame»⁹⁴. La presenza di un'attrezzatura cosí specifica e numerosa per la preparazione e il consumo delle vivande invita a considerare attentamente

⁸⁹ M. Berg, *New commodities luxuries and their consumers in Eighteenth-Century England*, in M. Berg, H. Clifford, *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe 1650-1850*, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 65-85, pp. 68-69.

⁹⁰ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., cc. 184-185.

⁹¹ Citiamo a titolo esemplare uno studio piú volte ripubblicato che affronta il tema dell'alimentazione europea in una prospettiva di lungo periodo: M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

⁹² ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., cc. 31-43. Riportiamo la descrizione di questi oggetti dall'inventario, specificando che si tratta solo di una piccola parte del lungo elenco: «dieci casserole con loro coverchi, una tortiera grande e due piccole, due passabrodi, un cocchiarone di rame, due puzonetti con maniche di ferro, un grattacascio (grattugia)».

⁹³ ASN, *Atti di annotazione dei beni mobili ritrovati nel palazzo di Ielsi*, 1763, cc. 4-7.

⁹⁴ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., cc. 31-43.

questo aspetto della vita aristocratica. Imbandire una tavola nobiliare non è un'operazione banale; la complessità e l'opulenza sono dettate da ragioni cerimoniali, così come avviene nell'allestimento della mensa regale, «rappresentazione simbolica della maestà regia», «immagine di ricchezza, potere, prestigio della corona»⁹⁵.

Renata Ago, notando la scarsa ricorrenza di oggetti da cucina negli inventari da lei studiati, ha sostenuto che i ceti medi della Roma barocca non disponessero di mezzi per cucinare in casa⁹⁶. Anche nel palazzo baronale di Campobasso non si trovano inventariati utensili da cucina, ma riesce difficile sostenere che ciò sia dovuto a una reale assenza, considerato il carattere aristocratico della dimora; molti di questi sono probabilmente compresi sotto la dicitura sintetica «tutte le cose di rame».

Per ciò che riguarda strettamente i consumi alimentari, dalle fonti qui analizzate emergono alcune informazioni sui dolci, il simbolo stesso dell'opulenza. Il XVIII secolo vede un certo sviluppo della pasticceria; una specifica letteratura culinaria, scritta da cuochi, si diffonde per fornire consigli di preparazione delle vivande. Fra Vincenzo Corrado raggiunse una certa fama nella Napoli settecentesca come autore di numerosi libri di cucina; ne *La manovra della cioccolata e del caffè* si leggono singolari indicazioni sulla preparazione di queste vivande⁹⁷. A proposito della cioccolata si legge: «La gente educata nei piaceri, e nelle delizie della vita, la sorbisce per lo più la mattina»⁹⁸. Il conto rimasto insoluto che aveva Tommaso Carafa col cioccolataio Vincenzo della Torre colpisce per la varietà e la quantità di elementi presenti. Lo riportiamo integralmente: «libbre 12 di cioccolata», «ricottelle di cioccolata numero 10», «25 giarre di limone», «confettura libbre 3», «Borgognona bottiglie 3», «Rosoli bottiglie 4», «stracchini di cioccolata 2», «Imperiali giarre 10», «limoni giarre 2», «stracchini di fragola 2», «portogalogiarre 2», «stracchini di cioccolata bianca al numero 8 e grana 15 li uno», «ricottelle di cioccolata 2», «spiche due», «limone giarre 2», «pistacchi giarre 15», «rosoli bottiglie 4», «bottiglie di Frontignano 4», «cannella bianca giarre 2», «butino di cannella bianca», «6 butini di cioccolata», per un totale di 20,30 ducati. Se Vincenzo Corrado rimarcava la predilezione nobiliare per la cioccolata, è stato recentemente dimostrato che il consumo di sorbetti (molto presenti su questa tavola aristocratica come appare dalla sorbettiere e dagli sciropi) era largamente diffuso presso tutti i ceti napoletani, in dimensioni che apparivano addirittura pericolose ai visitatori stranieri⁹⁹.

⁹⁵ Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 41-42.

⁹⁶ Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 55.

⁹⁷ V. Corrado, *La manovra della cioccolata e del caffè trattata per principi da F. Vincenzo Corrado*, II ed., Napoli, nella stamperia di N. Russo, MDCCXCIV.

⁹⁸ Ivi, p. 7.

⁹⁹ M. Calaresu, *Making and eating ice cream in Naples: rethinking consumption and sociability in the Eighteenth century*, in «Past and Present», n. 220, August 2013, pp. 35-78, pp. 50-51, 64.

5. *L'abbigliamento*. «L'aristocrazia è l'anima del commercio e della moda», ha affermato Daniel Roche¹⁰⁰. Ciò vuol dire che studiare il modo di vestire nobiliare significa analizzare i risvolti economici di un importante indicatore sociale. Per questo motivo i governi di antico regime si occupavano di regolare gli eccessi dell'abbigliamento attraverso le leggi suntuarie¹⁰¹.

Abbiamo già accennato, a proposito delle tappezzerie di casa, alla teoria secondo la quale tra i consumi aristocratici l'investimento in tessuti sarebbe preponderante¹⁰². Questa teoria trova riscontro nell'elenco dei debiti di Tommaso Carafa, in cui predominano quelli relativi al comparto dell'abbigliamento (sarti, ricamatori, mercanti di stoffe) per un valore complessivo di 2.427,33 ducati, mentre compare un solo conto di «scarparo» di 16,1 ducati¹⁰³. Indubbiamente la fattura di un abito era più costosa di quella di un paio di scarpe, ma, per spiegare la maggiore ricorrenza di conti sartoriali, bisogna tener conto anche del peso crescente della Corporazione dei Sarti nel XVIII secolo, dimostrato da Sonia Scognamiglio Cestaro¹⁰⁴.

Le carte contengono l'inventario del guardaroba del duca Tommaso, stimato 264,6 ducati¹⁰⁵. Il modello dell'abito non varia: «giamberga, giamberghino e calzone» costituiscono gli elementi fondamentali dell'abito del gentiluomo napoletano del XVIII secolo. Estremamente variegata è, invece, la combinazione di stoffe, colori e ricami, a testimonianza della molteplicità di occasioni mondane in cui tali abiti andavano indossati. Qualche esempio: «un cappotto di barracano [pelo di cammello] cenerino con mostra di felba verde, ciappe d'argento e alamari d'argento»; un completo «d'amoerro ondato di calamo con bottoni d'oro»; un altro «di castoro color malva con punta di Spagna d'oro»; «un cappello vecchio con gallone d'oro»; «una giamberga di criscetto colore amarante con bottoni ed asoli d'argento e sue paramaniche con calzone e camiciola di pioggia d'argento e sua baverese».

La motivazione di una tale ostentazione di lusso è probabilmente da ricercarsi nella partecipazione alla vita di corte. È stato sottolineato che l'insediamento della corte borbonica a Napoli costituì uno stimolo decisivo per la domanda

¹⁰⁰ Roche, *Il linguaggio della moda*, cit., p. 112.

¹⁰¹ Numerosi studi si occupano di leggi suntuarie; per il Regno di Napoli il contributo più recente è S. Musella Guida, *Il Regno del lusso. Leggi suntuarie e società: un percorso di lungo periodo nella Napoli medievale e moderna (1290-1784)*, in *Atti della giornata di studio «L'économie du luxe en France et en Italie. Journées d'étude organisées par le comité franco-italienne d'histoire économique (AFHE-SISE)»*, Lille, Afne-Sise, 4-5 maggio 2007.

¹⁰² Cfr. *supra* Malanima, *Economia preindustriale*, cit., pp. 538-541.

¹⁰³ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., c. 139.

¹⁰⁴ S. Scognamiglio Cestaro, *La corporazione napoletana dei sarti (1583-1821). Istituzioni del lavoro, poteri pubblici e vita politica*, in «Archivio storico per le province napoletane», CCXXIII-CCXXIV, 2005-2006, pp. 243-284 e 289-336.

¹⁰⁵ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. I, cit., cc. 31-43; fa parte dell'apprezzo generale.

di abbigliamento¹⁰⁶, scatenando un forte meccanismo competitivo dei nobili, tra di loro e con la corte¹⁰⁷. Nel contesto francese, gli inventari aristocratici hanno mostrato che le famiglie che frequentavano la corte possedevano i vestiti piú lussuosi¹⁰⁸; inoltre una simile dinamica è stata ampiamente studiata per il periodo postrivoluzionario¹⁰⁹.

Anche i colori, oltre ai materiali e alle fogge, sono un elemento di lusso. Le tinte leggere presenti in questo guardaroba, come il malva, il cenerino, il giallo, l'amaranto, il cannella rispecchiano il gusto del secolo piú frivolo e leggero rispetto alla moda barocca, improntata a un senso di austerità controriformistica; ma continua ad essere presente il nero (un completo di raso nero da lutto ed uno semplicemente di velluto nero), che non ha mai smesso di essere considerato dalle classi privilegiate elemento di lusso e di eleganza, date le originarie difficoltà di realizzazione della tintura¹¹⁰.

Non è solo l'apparenza dell'abito a definire il prestigio della persona; il possesso di biancheria in quantità tale da poter essere cambiata, è stato individuato come un altro degli indicatori del lusso¹¹¹. La biancheria personale del duca Tommaso non è apprezzata insieme ai suoi completi, ma con tutta probabilità è costituita dall'insieme di pezzi stipati nella «stanza delle donne». «Sei paia di polsi di tela battista», «quattro cravattini di tela battista» sono alcuni dei capi lí ritrovati. Nel palazzo di Campobasso gli unici indumenti inventariati sono alcuni pezzi di biancheria: dei colletti, qualche camicia, un mantello¹¹². Le diciture «vecchio», «usato», «all'antica» che li caratterizzano possono sorprendere perché riferite ad indumenti aristocratici, ma sono indicative della pratica del riutilizzo degli abiti prevalente in antico regime presso tutti i ceti¹¹³.

6. *Il lusso dei debiti*. La notte dell'8 marzo 1763, alle quattro del mattino, due notai sono convocati urgentemente nella casa di Tommaso Carafa. Al capezzale del duca agonizzante stilano un testamento, che viene subito dopo annullato,

¹⁰⁶ Scognamiglio Cestaro, *La corporazione napoletana dei sarti*, cit., pp. 291-292, 321, 327-330.

¹⁰⁷ Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 133.

¹⁰⁸ Roche, *Il linguaggio della moda*, cit., p. 96.

¹⁰⁹ F. Foulkes, «*Quality always distinguishes itself*»: *Luis Hippolite LeRoy and the luxury clothing industry in Early Nineteenth-Century Paris*, in Berg, Clifford, *Consumers and luxury*, cit., pp. 183-205.

¹¹⁰ Scognamiglio Cestaro, *La corporazione napoletana dei sarti*, cit., pp. 299-300, 314.

¹¹¹ Roche, *Il linguaggio della moda*, cit., p. 173, 201.

¹¹² ASN, *Regia camera della Sommaria, Attuari diversi*, cit. L'inventario riporta: «colane [...] d'obletta usata» o «di bambace bianca usata», «due cotte di bambace ed uno di fiandra vecchia», «una mantiera vecchia, tramata, foderata di felba torchina, guarnita con pizzilli e bottoni d'oro filato».

¹¹³ Sarti, *Vita di casa*, cit., p. 244.

secondo il desiderio del moribondo, e sostituito con un atto di tutela della duchessa e dei numerosi creditori della coppia¹¹⁴. Il gioielliere, l'affitto da versare alle monache, i sarti, il mercante di galanterie, il calzolaio, lo speziale, il carrozziere non ottengono il pagamento completo per le loro merci o prestazioni, ma solo un primo acconto.

Anche l'altro protagonista del nostro contributo, Mario Carafa, lascia un'eredità gravata da ingenti debiti, per una cifra compresa tra 70.000 e 80.000 ducati¹¹⁵ e tuttavia ancora considerata «opulenta e bastevole a soddisfare tutti i creditori»¹¹⁶. La situazione cronica di indebitamento è stata rilevata come comportamento economico caratteristico (ma non esclusivo) del ceto aristocratico¹¹⁷. Numerose sono le famiglie che si indebitano come i Carafa di Ielsi. Ad esempio, i duchi di Celenza stilarono nel 1810 una simile lista di debiti relativa all'acquisto di gioielli, biancheria di casa e salari dei domestici¹¹⁸. La ragione di questo comportamento è da attribuire in parte alla natura composita delle rendite nobiliari (introiti feudali, giurisdizionali, burgensatici, arrendamenti), cospicue, ma variabili in base all'andamento contingente di profitti e investimenti; nel XVIII secolo, inoltre, la quota di rendita proveniente dallo sfruttamento delle terre si accresce, a discapito di quelle derivanti dai diritti signorili; frequentemente gli aristocratici non dispongono di liquidi e ricorrono ai prestiti¹¹⁹. Per i Caracciolo di Avellino è stato dimostrato che la somma cospicua degli introiti non era di per sé sufficiente ad evitare una cronica scarsità di denaro¹²⁰. La necessità di liquidi era dovuta alla complessità delle spese che qualsiasi famiglia aristocratica doveva affrontare. Per molto tempo la storiografia ha condannato un tale utilizzo di risorse, attribuendo all'eccessivo lusso la rovina di alcune

¹¹⁴ ASN, *Pr. ant.*, S.R.C., vol. II, c. 11.

¹¹⁵ Russo, *Marcello Carafa*, cit., p. 581.

¹¹⁶ Biblioteca della Società napoletana di storia patria, G. Sorge, *Nota di fatto e ragioni per l'ill. Principe di Tarsia con D. Marcello Carafa erede del quond. Ill. duca di Ielsi*, Napoli, 1730, pp. 187-196.

¹¹⁷ Alcuni esempi di indebitamento di ceti non aristocratici sono in A.M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, in Bernardo Tanucci. *La corte, il paese 1730-1780*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXXIV, 1988, pp. 77-162, p. 84; Id. *Considerazioni conclusive*, in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, a cura di S. Russo, Bari, Edipuglia, 2007, p. 219.

¹¹⁸ F. Luise, *Un grande casato nel decennio francese: i D'Avalos*, in *All'ombra di Murat*, cit., pp. 69-85.

¹¹⁹ Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., pp. 83-85; M.A. Visceglia, *I Muscettola di Leporano*, in Id., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 177-263, p. 212; Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 86; M. Benaïteau, *Una nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, cit., pp. 193-213, p. 212.

¹²⁰ C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Archivio storico del Sannio», I, 1990, n.1-2, pp. 133-183.

delle più grandi casate meridionali come quella dei Piccolomini di Aragona, duchi di Amalfi¹²¹. Da alcuni anni, invece, si tende a considerare tali spese come motivate da ineliminabili esigenze di rappresentanza, come dimostrato innanzitutto per le famiglie cardinalizie romane¹²².

Le nostri fonti contribuiscono a illustrare la natura ambigua dei consumi nobiliari di antico regime, in bilico costantemente tra investimento sociale, politico, culturale e consumo parassitario di risorse che alimentano un indebitamento familiare continuo. Pur non potendo fornire un'immagine più ampia della famiglia in esame, gli inventari ritrovati hanno permesso di mostrare analiticamente quale fosse la natura dei vari capitoli di spesa e la loro importanza nel definire l'identità aristocratica.

L'immagine di opulenza generalmente associata alla vita nobiliare sembra arricchirsi di una serie di sfumature. Innanzitutto emerge una certa differenza tra la vita in campagna e quella in città. Le dimore di provincia, possedute in piena proprietà, appaiono sempre meno abitate, le suppellettili e gli oggetti sempre più consunti. È soprattutto in città che la maggiore vivacità del contesto sociale risulta stimolante per le spese di lusso e, al contempo, per spingere alla produzione degli oggetti richiesti. La dimora aristocratica di città, presa in affitto, e già solo per questo ben più costosa, mostra attraverso gli ambienti, gli arredi e le suppellettili, di assolvere congiuntamente alle funzioni abitative e di rappresentanza. È soprattutto in città che i nostri duchi e duchesse si dedicano ad attività culturali e sociali come la musica. Se non mancano tracce della loro devozione religiosa, nulla sappiamo, invece, delle loro eventuali letture. Gioielli e galanterie sono mezzi per ostentare la propria posizione sociale, ma anche riserva di valore da spendere in caso di necessità. Spese alimentari, prelibatezze, dolciumi, sono anch'essi espressione di un vivere aristocratico che coltiva e ostenta i suoi gusti. Case, arredi, abbigliamento, personale di servizio, tutto deve rispondere non solo alle esigenze personali, ma anche e soprattutto alla necessità sociale di distinzione, anche a costo di debiti rovinosi. Debiti ed estinzione delle linee di successione feudale sono in agguato, e segnano l'esaurimento o l'indebolimento di molte famiglie già prima che intervengano le leggi di soppressione della feudalità del 1806, emanate dal nuovo re, Giuseppe Bonaparte.

¹²¹ G.M. Monti, *Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno. Contributo alla storia cinquecentesca economica, artistica e del costume*, in «Archivio scientifico», I-II, 1926-27/1927-28, pp. 1-71.

¹²² G. Fragnito, *Vescovi e cardinali fra chiesa e potere politico*, in «Società e storia», XI, 1988, n. 41, pp. 641-653.

